PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> **Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.**
>
> **Lenin**

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 19 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 30 Maggio 1978

Abrogare le leggi liberticide per difendere le libertà democratiche

Perchè votare nel referendum

Girandole di parole in Parlamento, disquisizioni su punti e virgole, ritocchi nelle formulazioni per lasciare inalterata la sostanza delle leggi, emendamenti e ostruzionismo, colpi di mano nelle votazioni. Poi la palla dei referendum ha cominciato a rimbalzare fra le Camere e la Corte Costituzionale, fra questa e la Corte di Cassazione e, in questo passamano, cadeva ora l'uno ora l'altro dei referendum.

E tutto questo viene chiamato democrazia, tutto questo, secondo alcuni, qualificherebbe l'Italia come il più democratico paese del mondo. Se per democrazia si intende la democrazia borghese l'affermazione ha una sua base di verità, perchè la democrazia borghese è forma. E' finzione quando afferma che tutti i cittadini sono uguali mentre in realtà non lo sono, quando afferma che la legge è uguale per tutti in una realtà in cui ciascuno è diverso di fronte alla legge e il denaro permette di avere avvocati e di corrompere, permette di affermare i privilegi dei pochi col diritto di averli da parte dei molti che non li hanno. La forma della democrazia borghese viene irrigidita e istituzionalizzata nelle formulazioni dei codici e vive pienamente la propria vita nella burocrazia, nella logica artificiosa delle pratiche e delle regole amministrative. Ogni cittadino ha fatto la sua esperienza di quali allucinanti avventure possano capitare quando ci si imbatte e ci si deve misurare coi regolamenti e le scartoffie dell'apparato burocratico.

Con lo stesso stile di burocrati incalliti si sono mossi i parlamentari nel discutere i referendum dimostrando come per loro burocratismo e democrazia sono un tutt'uno e, usando il linguaggio cifrato delle leggi, sono riusciti ad impedire che, a poche settimane dal voto, i cittadini non sappiano su cosa dovranno votare. La democrazia borghese come impedimento alle masse di prendere coscienza, discutere, partecipare alle scelte, ha trovato così piena attuazione in quest'episodio dei referendum e proprio uno di questi, quello per abrogare il finanziamento ai partiti, può essere ridotto nei termini del legame fra politica-uomo borghese e burocratismo.

Fu il movimento operaio a battersi perchè i parlamentari avessero uno stipendio. Si trattava di permettere ai lavoratori eletti di poter esercitare un mandato che prima era prerogativa di chi aveva un grosso patrimonio e, vivendo di rendita, poteva fare il parlamentare. I lavoratori lottarono ed ottennero che i loro rappresentanti fossero messi nelle condizioni economiche di esercitare le loro funzioni. Il Parlamento era però concepito come una tribuna per ampliare la voce dei lavoratori, farla giungere alle vaste masse lontane dalla politica. Poter parlare e farsi sentire era l'obiettivo di questa lotta, basata sulla fiducia nelle proprie idee e nella certezza che queste avrebbero conquistato le masse.

Il finanziamento ai partiti è forse la prosecuzione di questa politica? Assolutamente no. Ricordiamo tutti in che occasione fu fatta questa legge, ricordiamo l'ondata di scandali che rivelavano come l'alta finanza e l'industria avevano corrotto e manipolavano arbitri della borghesia. Si ebbe la spudoratezza di affermare che questa legge avrebbe moralizzato i partiti rendendone superflua la corruzione in quanto al loro sostentamento avrebbe provveduto lo Stato. Se questo criterio venisse generalizzato si dovrebbe dare un assegno vitalizio ai ladri ed ai truffatori perchè, avendo uno stipendio senza lavorare, non avrebbero più motivo di rubare...

Premiati i partiti borghesi, sino al MSI, per la loro capacità a farsi corrompere, assolti ladri e truffatori politici e promossi i funzionari di partito al rango di dipendenti dello Stato, vediamo gli effetti che questa legge provoca nei partiti che si dichiarano del movimento operaio.

I partiti del proletariato sono stati costruiti con sacrifici, sudore e sangue da masse di lavoratori che si sono private non certo del superfluo, ma che spesso si son tolte il pane dalla bocca per edificare la loro organizzazione. Lottando non solo contro la repressione, ma contro la ristrettezza e la miseria degli uomini che li hanno formati e sostenuti, i partiti operai hanno trovato in questo la loro stessa forza, la garanzia di una totale indipendenza dal nemico di classe, la piena libertà di movimento per condurre dure battaglie contro tale nemico. Hanno trovato anche quel rapporto di democrazia reale dove il dirigente sa di dipendere dalla base, di essere vincolato ad essa anche economicamente, e la base sa di aver contribuito con i propri sacrifici, a forgiare i propri dirigenti. Anche da questo costume nasce quella fraternità e quella profonda solidarietà che lega i dirigenti alla base nel movimento operaio.

Guardiamo oggi i burocrati del PCI, il loro trasparente disprezzo per la base, spesso neanche coperto da demagogia populista. Quale lavoratore ritrova in tali uomini vincoli di fraternità e solidarietà? Quale di questi dirigenti vive oggi le condizioni materiali dei lavoratori? L'apparato si è staccato dalla base a tutti gli effetti, in modo vistoso. Esso sa di avere le sue sorti legate più alle vicende parlamentari che alla fiducia dei lavoratori. Così il parlamentarismo e l'elettoralismo diventano elemento organico nel dirigente revisionista, la dipendenza da questo Stato, da questa organizzazione della società, viene sancita dal finanziamento al suo partito e questo Stato, questa società, gli garantiscono lo stipendio. Egli non dipende più dalla base ma dalle istituzioni borghesi.

Non a caso, da quando il PCI ha operato questa scelta, ha ulteriormente allentato la lotta per democratizzare la RAI-TV, per affermare la libertà di stampa: ha abbandonato proprio quel fronte in cui si battè il proletariato quando ottenne che i suoi rappresentanti in parlamento potessero avere piena libertà di movimento per propagandare e diffondere le idee di chi li aveva eletti.

Anche in quest'aspetto, parziale quanto si vuole, si ha la conferma che il finanziamento ai partiti non è e non può essere un sostegno ai partiti realmente proletari, ma significa sostegno e potenziamento dei partiti borghesi. Nuovo strumento di burocratizzazione della vita politica, il finanziamento è strumento per uccidere la democrazia nella sostanza, così come la legge Reale vuole anche ucciderla nella forma.

Da qui la necessità di abrogare tali leggi e da qui la nostra campagna perchè i lavoratori votino sì nel referendum.

L'11 giugno si voterà per due referendum. L'uno riguardante il finanziamento «pubblico» dei partiti, è così concepito: «Volete voi l'abrogazione (cioè l'abolizione) della legge 2 maggio 1974, n. 195: 'Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici'?». L'altro riguardante la legge sull'«ordine pubblico» nota come «Legge Reale», è così concepito: «Volete voi che sia abrogata la legge 22 maggio 1975, n. 152, recante 'Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico'»? Chi vuole abolire queste due leggi risponderà «Sì», chi vuole mantenerle risponderà «No».

Abrogare la legge sul finanziamento dei partiti

La legge sul finanziamento «pubblico» dei partiti, approvata quattro anni fa dal Parlamento quasi all'unanimità e con una procedura eccezionalmente rapida, ha elargito 45 miliardi l'anno, più 15 miliardi ogni quattro anni, ai partiti parlamentari: 4 miliardi l'anno destinati al partito fascista (MSI e DN), 15 miliardi alla Democrazia Cristiana, 12 miliardi al PCI, il resto agli altri partiti.

Perchè noi lavoratori dobbiamo votare per l'abolizione di questa legge, perchè dobbiamo votare «Sì»?

1) Perchè tutti questi miliardi del finanziamento «pubblico» ai partiti escono dalle nostre tasche, sono frutto delle tasse dirette e indirette che paghiamo noi (e non certo i padroni e i ricchi professionisti per i quali è facile evaderle). Nel momento in cui lo Stato riduce i fondi destinati a lavori di pubblica utilità (ospedali, scuole, case popolari, trasporti, servizi), nel momento in cui sta per varare nuovi pesanti aumenti tariffari (per luce, gas, ferrovie) che ricadranno sulle spalle dei lavoratori, esso stanzia centinaia di miliardi al finanziamento degli apparati dei partiti parlamentari. Va ricordato, a questo proposito, che nella stessa seduta in cui approvò la legge sul finanziamento «pubblico» dei partiti, la Camera dei deputati abolì un emendamento sulla legge pensionistica togliendo il diritto al marito di godere della pensione della moglie in caso di morte di quest'ultima: così, mentre con una mano regalava ai partiti 45 miliardi annui frutto della fatica dei lavoratori, con l'altra il Parlamento toglieva 35 miliardi dalle tasche dei lavoratori pensionati.

2) Perchè 4 mila milioni l'anno vanno al ricostituito partito fascista: con questa legge, noi lavoratori, noi antifascisti, siamo costretti a finanziare

CONTINUA IN 2.a PAG.

Abrogare la legge Reale

La «Legge Reale» fu varata tre anni fa al culmine di una nuova ondata reazionaria diretta contro i lavoratori e tutti gli antifascisti. Poco prima dell'approvazione della legge, un gippone dei carabinieri durante una manifestazione a Milano investì deliberatamente un giovane maciullandolo, a Firenze un operaio fu freddato a colpi di pistola da un agente di polizia (contemporaneamente, un giovane a Milano veniva assassinato da un fascista e un altro a Torino da una guardia giurata). Un mese dopo, il Parlamento varava la «Legge Reale» dando alla polizia aperta licenza di uccidere.

Perchè dobbiamo votare per l'abolizione di questa legge, perchè dobbiamo votare «Sì»?

1) Perchè questa legge modifica in peggio la stessa famigerata legge di Pubblica Sicurezza, dando alla polizia poteri ancora più ampi: per esempio, consentendole di procedere a perquisizione personale allorchè la presenza di un cittadino in un determinato luogo o il suo atteggiamento non «appaiono giustificabili»; perchè modifica in peggio lo stesso codice Rocco, il codice di procedura penale salutato dal regime mussoliniano come «il più fascista dei codici»: per esempio, mentre il codice Rocco legittima l'uso delle armi da parte della polizia quando essa sia «costretta dalla necessità», la Legge Reale le consente di fare «comunque» uso delle armi. Questa legge estende inoltre l'applicazione del fermo giudiziario, che diviene un vero e proprio fermo di polizia, e prevede il confino per gli autori di atti preparatori di reati politici, una misura repressiva tipica del regime mussoliniano.

2) Perchè, come dimostra la realtà, questa vera e propria licenza di uccidere e gli altri poteri

CONTINUA IN 2.a PAG.

Grande manifestazione dei chimici a Brindisi

Sono partiti da Marghera, Milano, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalle varie zone del centro e del sud gli operai chimici per uno sciopero di cui nei giorni precedenti si sapeva ben poco, sommersa com'era questa notizia sui giornali da funerali di Stato e appelli alla solidarietà nazionale.

Eppure, come in altre occasioni, la classe operaia ha dimostrato che nonostante i silenzi, i tentativi di immobilismo, il disorientamento provocati da una politica interclassista e di abbandono di un autonomia di classe, è ancora lì in piazza con tutti i suoi problemi e la sua volontà di lotta.

Al solito, com'era accaduto per lo sciopero del 2 dicembre dei metalmeccanici, i vertici sindacali avevano previsto al massimo la presenza di 50 mila lavoratori: sono stati invece più del doppio. Se pensiamo alle ore di treno e di pulmann (per molti praticamente un intero giorno di viaggio), se pensiamo a quante manifestazioni questi operai sono andati senza mai ottenere risultati concreti per le loro lotte, quanti comizi-promesse e fumo si sono sorbiti in questi anni e paragoniamo ciò alla grande massa di lavoratori presenti, alla combattività del corteo, alla volontà di unità espressa, capiamo che tra la classe operaia non c'è arrendevolezza, che lo sconforto e a volte lo scoraggiamento non sono ancora diventati passività.

Gli operai chimici sono andati a Brindisi con tutti i loro problemi di cassa integrazione, di licenziamenti, di nocività e lì vi hanno trovato braccianti, disoccupati, giovani, donne con problemi non diversi dai loro. Molti tornando, soprattutto tra i più giovani, sono rimasti colpiti da questa cittadina, dalla sua gente nelle piazze, dalle case, dalla povertà che nonostante i camuffamenti del consumismo trasuda da quei muri, poteva essere un'occasione importante per loro, un'occasione che superasse il sentimento di solidarietà, di rabbia e anche di impotenza.

Invece vi hanno trovato il solito Luciano lama che saltella da un incontro con i rappresentanti USA ad una manifestazione operaia ad un colloquio con Guido Carli. Hanno risentito tutti i discorsi sul 'piano chimico' e probabilmente pensato alla realtà della loro fabbrica così in contrasto con quelle parole e la gioia provata nell'essere in tanti, nell'avere trovato operai come loro con dialetti diversi ma con un'unità così profonda, la forza che avevano sentito di poter esprimere, nel momento delle riflessioni del ritorno li faceva dire ai compagni che domandavano com'è andata: «eravamo in tanti, per il resto il solito» oppure «non abbiamo ascoltato 'il papa' comunque ha detto le solite cose».

Del Convegno sulla chimica del 16-17 maggio non hanno parlato, ne hanno saputo ben poco.

Un'altra grande manifestazione operaia, un'altra dimostrazione di unità, ma non basta. Se a questa volontà non si dà contenuto, orientamento preciso rischia con il tempo di divenire passività, rischia di iniziare il periodo degli scioperi non riusciti, delle manifestazioni fiacche, delle sfilate di burocrati.

E' contro questa passività che può sorgere in fabbrica dalla politica dei vertici sindacali che i comunisti devono battersi, e contro la delega per la delega, per una partecipazione diretta della classe, per rivendicare un'autonomia di lotta e di interessi. Sotto silenzio stanno passando molte cose. Iniziano Conferenze di organizzazione in vari sindacati, e lì si parla di autoregolamentazione del diritto di sciopero: molti discorsi sono stati fatti e poi lasciati in sospeso. Il «nuovo» ruolo dei Consigli è uno di questi. Gli operai così rischiano di ritrovarsi con decisioni prese, con cose fatte. Ai comunisti spetta oggi essere dirigenti della classe in fabbrica, conquistarsi questo ruolo, farsi riconoscere come tali dagli operai e in ciò riusciamo nella misura in cui sappiamo far crescere la coscienza di classe rivoluzionaria della classe operaia, sappiamo battere contrapposizioni stereotipe per darsi una solida organizzazione su cui marciare. Sappiamo trasformare i sentimenti di protesta, di scontento, in coscienza rivoluzionaria.

Aggressione imperialista nello Shaba

I legionari colonialisti rinnovano le loro gesta di massacratori di popoli

Lo sbarco delle truppe paracadutate della Legione straniera e dei paracadutisti belgi a Kolwezi, nel cuore dell'Africa riporta all'attenzione il vecchio volto del colonialismo, il volto crudo della repressione sanguinosa, il volto più autentico dell'imperialismo.

La spedizione militare è stata concordata nell'ambito della Nato, con mezzi americani, inglesi e tedeschi. Nella corsa alla conquista gli imperialisti francesi hanno fatto di tutto per arrivare prima degli altri. Essi non sono andati solo per una spedizione punitiva, ma, come ha affermato il presidente Giscard d'Estaing, per «ristabilire l'ordine». L'ordine delle compagnie minerarie americane e delle industrie di guerra tedesche, che dominano, come padroni di schiavi, la gran parte del territorio dello Zaire, ex Congo belga.

La campagna di odio razziale scatenata in Europa ha risvegliato gli istinti più brutali, il desiderio di dominio, il disprezzo del negro.

I giornali italiani, in gran parte, hanno fatto la grancassa alle isteriche grida dei razzisti; approfittando del «dramma» dei bianchi costretti ad abbandonare tutto («tutti i nostri milioni», riferisce «la Repubblica» del 22 maggio) essi hanno aizzato alla crociata di sterminio: «Sono delle bestie», scrive in prima pagina «La Nazione».

La nuova offensiva militare della Francia è un colpo d'assaggio che prepara una nuova guerra coloniale dell'«occidente», con in testa l'imperialismo USA. La Francia è oggi impegnata in guerre coloniali oltre che nello Zaire, nel Ciad, nell'ex-Sahara spagnolo, è intervenuta in libano sotto la bandiera dell'Onu.

La via del colonialismo è prevedibile, centinaia di milioni di africani, asiatici, latinoamericani l'hanno sperimentata a lungo: la repressione sanguinosa per conservare il dominio economico e razziale.

Approfittando dell'anelito di rivolta dei popoli oppressi i socialimperialisti sovietici manovrano con ogni mezzo per inserirsi nei movimenti di liberazione ed utilizzarli come mezzi di dominio coloniale, mostrandosi come portatori del socialismo. Ad essi fa eco «l'Unità» revisionista, cercando di difendere in ogni situazione l'egemonismo sovietico.

Ma il destino dei popoli, delle grandi masse sfruttate e immiserite da una storia secolare di sfruttamento e di deportazione non risiede nelle direttive tattiche delle truppe cubane e dei consiglieri sovietici.

Esse sole, le grandi masse oppresse sono padrone della loro storia, esse sole sapranno distruggere i loro oppressori e buttare a mare gli sciacalli che credono di utilizzare la loro giusta rivolta per i propri vantaggi economici.

ARTICOLO IN 4.a PAG.

Ingrao: una istituzione nelle istituzioni

Nel numero scorso di Nuova Unità, nell'articolo di fondo «Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti», elencando i nomi dei revisionisti presenti alla grande messa celebrata alla presenza del Papa in persona in San Giovanni in Laterano, è sfuggito il nome di Pietro Ingrao.

Vogliamo subito tranquillizzare il Ministero degli interni: non si è trattato di un subdolo omissis che tendeva a salvaguardare la dignità della Camera ignorando pietosamente il nome del suo presidente. La Camera non ha alcun bisogno di simili sotterfugi: essa non ha nessuna dignità, quindi è giusto che nulla venga fatto per salvaguardare una cosa che non ha.

Ci scusiamo con i nostri lettori e rettifichiamo subito: i revisionisti recatisi alla messa e a rendere omaggio al Papa erano: Berlinguer, Ingrao, Lama, Pajetta, Chiaromonte, Bufalini, Trombadori, Pecchioli, Natta, Perna. Il nome di Ingrao era sfuggito anche perchè vedere Ingrao in certi ambienti sta diventando un'abitudine. Mentre Pertini, da presidente della Camera, si era sempre rifiutato di andare alle assemblee annuali della Confindustria, Ingrao ha reintrodotto la vecchia usanza rendendo evidente anche nella forma come il potere legislativo deve rendere omaggio al potere finanziario anche in questa che sarebbe «la più democratica» delle repubbliche borghesi. Dalle assemblee della Confindustria ad ogni genere di cerimonia in cui lo Stato deve essere rappresentato, la vita di Ingrao si è ridotta ad un continuo peregrinare nei templi del potere borghese e, fra questi, non poteva certo mancare una tappa in chiesa.

Ingrao tiene molto alla forma, ci teneva anche quando si presentava come il «sinistro» del PCI. Lo ricordiamo all'undicesimo congresso, quando manifestò il suo rivoluzionarismo salutando col pugno chiuso (bello sforzo per chi si dichiarava comunista!), pure quel suo gesto fu salutato come il massimo possibile che l'ala «sinistra» del PCI potesse fare e da destra fu accusato di demagogia, per il gesto si intende, non certo per i contenuti dei suoi discorsi. Ingrao è un istituzionalista organico, lo era anche quando nel PCI faceva fronda, perchè il suo unico obiettivo era quello di istituzionalizzare la stessa opposizione e mantenerla nell'ambito del partito revisionista.

Contro il «sinistrismo» di Ingrao si dovettero battere i marxisti-leninisti negli anni sessanta, la sua inconcludenza di allora viene dimostrata dallo squallore cui è giunto oggi quel personaggio. Quei militanti del PCI che ancora credono nel comunismo guardino ad Ingrao per vedere dove può portare la cosiddetta opposizione interna in quel partito, e chi allora credette in Ingrao non può non sentire cocente e senza possibilità di giustificazioni il tradimento dei dirigenti revisionisti, non può non sentire come giusta la scelta di rottura che noi attuammo allora e che oggi si ripropone, sempre giusta ed attuale, per coloro che vogliono dedicare la loro vita alla causa del socialismo.

Allora lasciamo Ingrao a svolgere le sue beghe formali con Amendola, oggi lo ritroviamo totalmente impegnato nelle beghe con Pannella e pronto ad ossequiare il Papa: una fine davvero miseranda. Ma è possibile che qualcuno possa individuare in tale personaggio un lottatore, non diciamo del comunismo, ma persino della democrazia laica!?

Riaffermiamo la tradizione di classe della CGIL

Speculazione «da sinistra» della CISL favorita dai cedimenti della CGIL

Dall'attacco al diritto di sciopero con la cosiddetta autoregolamentazione, all'attacco al salario con la decisione di ristrutturarlo e di fissare un tetto massimo per i prossimi rinnovi contrattuali, al tentativo di svuotamento dei contratti, ogni conquista della classe operaia è messa in forse, avvilita. Non si tratta solo di obiettivi immediati, di rinunce temporanee; il padronato, la borghesia, sono ben lontani dall'accontentarsi di piccole rinunce, è il ruolo storico della classe operaia come classe antagonista della borghesia che viene messa in discussione anche nella lotta economico-sindacale, dall'autonomia negli scioperi all'autonomia di organizzazione e di linea politica.

Il tentativo di patto sociale, di ridurre le richieste e la linea complessiva della classe operaia entro limiti di compatibilità del sistema va avanti ogni giorno e comporta necessariamente un attacco sempre più vasto e generalizzato, sostenuto da tutta la stampa borghese. Con l'inserimento del PCI nel governo, gli stessi capi confederali si fanno promotori di queste iniziative di svendita.

Afferma Lama, criticando i dirigenti della FLM che avevano reagito negativamente alle posizioni di Benvenuto sul caso Alfa Romeo: «Quei compagni che si ergono a gelosi custodi di certe conquiste, come se avessero un tesoro dentro uno scrigno da conservare, non si accorgono che montano la guardia a un mucchio di cenere». Mucchio di cenere è per Lama tutto ciò che la classe operaia ha conquistato a durissimo prezzo, tutto ciò che la stessa CGIL nel passato ha considerato irrinunciabile. Proprio su questo abbandono della tradizione di classe della CGIL trova spazio e si innesta la manovra demagogica della CISL che, attaccando da «sinistra» l'eccessiva disponibilità della CGIL verso il padronato e il governo come frutto dell'inserimento del PCI nell'area governativa, tende a confondere le acque e a conquistare consensi tentando di salvare posizioni tradizionalmente anticomuniste con posizioni di dissenso e di forte resistenza alla linea dei vertici diffuse all'interno della CGIL.

L'operazione sottile dei dirigenti della CISL, per altro legati strettamente alla Democrazia Cristiana, che si pongono come paladini dell'autonomia sindacale, è tanto più spudorata in quanto tenta di coprire tutto il passato della CISL, le sue azioni scissionistiche, la politica di collaborazione di classe di cui da sempre si è fatta portatrice, i suoi attacchi quindi alle posizioni di classe mantenute dalla CGIL nel passato. Infatti, molte posizioni che ora portano avanti i dirigenti della CGIL sono tratte dal vecchio armamentario della tradizione cislina, rientrano all'interno di quella logica interclassista più volte combattuta dal movimento sindacale di classe. Solo il pantano di contraddizioni in cui inevitabilmente affondano i rinnegati della classe operaia, una volta abbandonata ogni demarcazione di classe, costringe gli attuali dirigenti della CGIL a difendersi e in certe situazioni a farsi strumento di chi, in modo più organico, si è fatto da sempre portatore fra la classe operaia della politica padronale.

E' questa la nuova situazione che la classe operaia e i Consigli di fabbrica, i quadri più coscienti del sindacato devono affrontare, preparandosi passo per passo per contrastare l'opera di demolizione compiuta dai vertici sindacali. Difendere il patrimonio storico della CGIL significa anche difendere la stessa natura di classe del sindacato, «la casa che i lavoratori hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola con il sangue e le lacrime», come dice Gramsci, la concezione che del sindacato i comunisti hanno sempre avuto come strumento indispensabile della lotta economica, ma che deve servire allo stesso tempo ad accumulare forze per la totale emancipazione della classe operaia dallo sfruttamento.

Prendiamo, ad esempio, l'attacco che oggi viene condotto da ogni parte al diritto di sciopero. Esso fa parte del più vasto disegno repressivo che con la legge Reale, il decreto antiterrorismo, le stesse «modifiche» alla legge Reale, mira a colpire le libertà democratiche, ma con esso si precisa sempre più l'attacco verso la classe operaia. La borghesia non ha mai rinunciato ad attaccare il diritto di sciopero. La novità di oggi è che i dirigenti della CGIL accettano di scendere sullo stesso terreno sul quale i padroni, la DC e la CISL hanno tentato in passato di trascinarli ripetute volte, accettando di regolamentare le forme di lotta nei pubblici servizi. Essi tentano di far passare questa autoregolamentazione con la solita politica del ricatto, cioè con il pericolo che passi un disegno di legge presentato dalla DC, ma in realtà questa autoregolamentazione, spiana la strada proprio alla possibilità dell'intervento legislativo. Già queste posizioni esistono all'interno della stessa CGIL. Scrive Giorgi, segretario generale aggiunto della CGIL-edili: «Non è che io sia convintissimo che verrà fatta una legge di disciplina degli scioperi, ma trovo assurde le reazioni di rifiuto aprioristiche... C'è l'esperienza di altri paesi più solidi sul piano economico e democratico e almeno pari a noi su quello sindacale che hanno disciplinato per legge le varie forme di sciopero». («la Repubblica» del 16 maggio). Per giustificare il rifiuto della CGIL in una regolamentazione legislativa, Scheda si spinge fino a «ammettere l'ipotesi di richieste di precettazione avanzate dallo stesso sindacato in caso di scioperi che assumessero forme estremamente dannose socialmente». Emerge in modo netto la concezione borghese dello sciopero come un fenomeno naturale, da accettare nella lotta fra capitale e lavoro finché però non vengono messi in discussione i rapporti capitalistici di produzione. Mentre per i comunisti «ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce più alta i loro diritti... Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, nella lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal capitale» (Lenin).

Per i comunisti gli scioperi sono una scuola per elevare la coscienza operaia, per i borghesi sono una calamità da subire e se è il caso da reprimere con le leggi. E' questa la concezione della quale i dirigenti revisionisti si fanno portatori nella CGIL, dimenticando quanto sangue e sacrifici è costato alla classe operaia affermare il diritto di sciopero sia nel periodo in cui la classe operaia è sorta e si è diffusa, sia con la lotta di resistenza al fascismo che questo diritto aveva tentato di schiacciare. In questa politica convergono oggi proprio con le posizioni che tenevano i dirigenti della CISL e perciò tentano di snaturare e di svendere le stesse posizioni di principio che la CGIL in passato ha sempre sostenuto respingendo tutti i tentativi di regolamentazione dello sciopero.

Segue dalla prima pagina

Abrogare la legge sul finanziamento dei partiti

carnefici come Almirante le cui mani grondano del sangue dei partigiani trucidati, assassini come gli autori delle stragi di Piazza Fontana, dell'Italicus, di Brescia, assassini come quelli che recentemente hanno ammazzato due giovani a Milano. Con questa legge, siamo costretti a finanziare quella trama nera che è diretta proprio contro di noi, che cerca di riportarci indietro agli anni bui del regime mussoliniano.

3) Perché la fetta più grossa, 15 miliardi l'anno, va al massimo partito che rappresenta gli interessi padronali, la DC, al partito che dietro la facciata di «democrazia» nasconde la sua natura antidemocratica e antipopolare, al partito che dietro la facciata «cristiana» nasconde la putrescenza della corruzione e degli intrallazzi. A quanti, come i dirigenti del PCI, sostengono che la legge sul finanziamento dei partiti «è un'arma nella lotta contro ogni aspetto delle degenerazioni prodottesi nel regime dei partiti», rispondiamo che proprio mentre i notabili DC e quelli di altri partiti, come il PSDI, con una mano prendevano i miliardi del finanziamento «pubblico», con l'altra intascavano i dollari della Lockheed. Il finanziamento «pubblico», lungi dal moralizzare la vita di partiti come la DC, al contrario ne alimenta la corruzione: basti pensare che i miliardi ricevuti sono «amministrati» da ristretti gruppi di vertice e che i cosiddetti bilanci pubblici dei partiti sono «controllati» da «revisori dei conti» nominati dagli stessi gruppi parlamentari, cioè dagli stessi beneficiari del finanziamento «pubblico».

Inoltre, il meccanismo del finanziamento «pubblico» è congegnato in modo tale che, chi è riuscito a crearsi un grosso apparato burocratico e affaristico, basato su intrallazzi di ogni sorta, chi ha messo su un grosso carrozzone elettorale, ottiene la fetta più grossa del finanziamento.

4) Perché una fetta quasi altrettanto grossa, 12 miliardi, va al PCI, al partito che dovrebbe rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori contro lo sfruttamento capitalistico. Si chiedano quei lavoratori che ancora hanno qualche fiducia nella politica di Berlinguer: quando mai, in tutta la storia del movimento comunista e operaio, un partito autenticamente comunista in un paese capitalista è stato finanziato dallo Stato con l'approvazione dei circoli dominanti della borghesia monopolistica e dei loro partiti? La risposta è una sola: mai, a meno che questo partito di «comunista» non conservi solo il nome. A che cosa hanno ridotto Berlinguer e soci quello che fu il glorioso Partito comunista di Antonio Gramsci? L'hanno ridotto a un apparato burocratico che, passato dall'opposizione alla maggioranza che sostiene il governo borghese e la sua politica antipopolare, si è guadagnato la sua fetta di finanziamento come premio del sostegno che dà al sistema capitalista.

A quanti sostengono demagogicamente che tale finanziamento viene incontro ai partiti che hanno nelle proprie file meno persone abbienti, rispondiamo che un partito autenticamente popolare, il quale intende difendere gli interessi dei lavoratori contro il padronato e lo Stato dei padroni, non può ricorrere a questo Stato per essere finanziato. Si deve invece sviluppare una lotta, come fa il nostro Partito, per strappare i diritti effettivi di far sentire la propria voce con mezzi adatti e stampare giornali, a parlare alla radio e alla televisione, e altro.

Anche il Partito Liberale dice di non volere il finanziamento, ma la sua posizione è dettata da demagogia moralistica e qualunquistica. In realtà ottiene cospicui fondi dall'alta finanza.

La posizione di chi, come il nostro Partito, respinge il finanziamento per riaffermare la propria autonomia e portare avanti la causa rivoluzionaria, si basa sulle proprie forze e sulla lotta di massa per strappare effettivi diritti nell'interesse dei lavoratori.

Abrogare la legge Reale

uocesi alla polizia servisse a colpire non gli autori di stragi e attentati antipopolari e i grossi delinquenti, ma giovani lavoratori e studenti che lottano per rendere meno duro lo sfruttamento, per difendere le libertà democratiche contro il fascismo e la fascistizzazione, inermi cittadini che per caso non si fermano a un posto di blocco, innocui ladruncoli rei di un furto di poche migliaia di lire.

3) Perché la Legge Reale è parte integrante di quel processo di fascistizzazione dello Stato e di tutta la vita del Paese in corso da anni e che ha compiuto un balzo in avanti in seguito all'uccisione di Moro e della sua scorta, uccisione che le forze reazionarie hanno messo a frutto per varare nuove misure di fascistizzazione, dirette in apparenza contro il terrorismo, in realtà contro la lotta anticapitalista e antifascista della classe operaia e delle masse popolari.

DC, PCI, PSI, PSDI e PRI fanno blocco per impedire, con il loro «no», l'abrogazione delle due leggi al fine di «evitare - come sostengono i dirigenti del PCI - ogni vuoto legislativo di cui potrebbe approfittare così il terrorismo come l'eversione neofascista».

Mentre tre anni fa i dirigenti del PCI in Parlamento votarono contro la Legge Reale, oggi vogliono mantenerla a tutti i costi: mentre nel 1975, come affermarono, essa era negativa, tre anni dopo la stessa legge è da loro giudicata tanto positiva che la sua mancanza causerebbe un pericoloso «vuoto legislativo».

La realtà ha invece dimostrato che la trama nera ha continuato a espandersi, e gli autori di stragi come quella di Piazza Fontana a restare impuniti (basti ricordare l'insabbiamento del processo di Catanzaro), non perché esistesse un «vuoto legislativo» ma perché dietro vi sono settori degli stessi servizi di «sicurezza» dello Stato, perché le organizzazioni fasciste hanno protezioni e connivenze proprio in quegli organi che, mentre affermano di applicare equamente le leggi, in realtà applicano solo quelle più idonee a colpire le forze autenticamente antifasciste, calpestando la stessa Costituzione. Così, gli atti terroristici di piccoli gruppi staccati dalle masse non dipendono dal «vuoto legislativo» ma dal fatto che sul terreno del rivoluzionarismo piccolo-borghese si innesta una trama i cui fili partono dagli stessi settori dell'apparato statale.

Che cosa significa votare «no», cioè a favore del mantenimento di queste due leggi? Significa approvare la politica governativa che scarica la crisi sulle spalle della classe operaia e delle masse popolari, la fascistizzazione dello Stato, la crescente repressione poliziesca, l'aiuto e la protezione accordati ai fascisti; significa rafforzare il processo di trasformazione dei partiti della «sinistra» parlamentare in vere e proprie istituzioni del sistema capitalistico. Significa soprattutto, per i lavoratori, delegare a questo governo, agli apparati di questi partiti, questioni da cui dipende il futuro del nostro popolo, significa lasciarsi ridurre ad una massa di manovra per intrallazzi di vertice, lasciarsi ridurre all'immobilismo, all'impotenza.

Votare «sì», cioè a favore dell'abolizione di queste due leggi, significa non lasciarsi strumentalizzare e paralizzare, significa prendere l'iniziativa nella difesa di quelle libertà democratiche che ci sono costate tante lotte e sacrifici, significa prendere nelle nostre mani, con sempre maggiore consapevolezza e decisione, la lotta da cui dipende il nostro avvenire.

Corte costituzionale e parlamento

Cavilli burocratici e ripicche sui ruoli ma la legge borghese rimane antipopolare

Lo scaricabarile fra parlamento, corte costituzionale e cassazione per bloccare i referendum

Con un documento congiunto i partiti di governo DC, PCI, PSI, PRI e PSDI, hanno ribadito la loro unità anche di fronte ai referendum, un'unità basata sulla linea politica fin qui seguita: il documento, infatti, è un chiaro, ulteriore tentativo di bloccare sul nascere lo sviluppo di ogni discussione sulla politica di ordine pubblico messa in pratica dal governo democristiano e soprattutto di impedire un dibattito che investa i meccanismi repressivi della legge Reale e la loro compatibilità con le libertà costituzionali. Ancora una volta si propone l'alternativa «o con lo Stato o con le BR» e si afferma che quella legge è strumento essenziale per colpire il terrorismo e arginare l'attacco allo stato. I singoli partiti credono di poter evitare con questa formula (che è ormai la bacchetta magica che consente a Andreotti di operare qualsiasi stravolgimento della costituzione) la responsabilità di un confronto sul terreno specifico dei provvedimenti via via adottati in sede governativa o parlamentare.

In ogni campo si procede con monotonia sulla base di queste false antitesi «bene-male» che hanno la loro radice nella impossibilità di sostenere in alcun modo una politica che nasce giorno per giorno dall'intento di difendere il potere borghese e lo sfruttamento capitalistico dagli attacchi delle lotte operaie.

Nelle scorse settimane dallo stesso fine di occultare le proprie responsabilità di partiti legati in vario modo al carro della borghesia, è nato un ridicolo carosello che ha scomodato le due supreme corti di giustizia. Dietro lo schermo della divisione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, alla Corte costituzionale è stato affidato il compito di escogitare quelle soluzioni «tecniche» capaci di bloccare i referendum senza coinvolgere apertamente le forze di governo. E in verità la Corte non ha deluso le aspettative e con una prima sentenza ha cancellato referendum come quello sul codice penale fascista, sul codice penale militare e sul Concordato, utilizzando argomentazioni che hanno sbigottito persino il mondo giuridico italiano, che pure è avvezzo alle più disinvolte manipolazioni del diritto.

La sentenza della scorsa settimana, nata nel clima politico successivo alla morte di Moro che ha drammatizzato, a favore della borghesia, il pericolo del referendum, vuole presentarsi come il frutto di un'inversione di tendenza volta a salvare in qualche modo le norme costituzionali in materia. La Corte ha deciso che il referendum può essere evitato solo se le modifiche adottate dal parlamento sulle leggi sottoposte alla consultazione popolare costituiscono «innovazioni sostanziali». In caso contrario anche le nuove norme devono essere coinvolte nel referendum. In sostanza si è censurato il metodo seguito per la legge sui manicomi, dove il parlamento ha cambiato nome a un contenuto repressivo immutato, e si è fatta rientrare l'operazione in corso con la Reale-bis che, presentata come radicale innovazione, di fronte a questi nuovi meccanismi rischiava di essere smascherata come copia peggiorata della famigerata legge Reale del 1975.

Che tutto questo sia espressione di rigore democratico non è da credere: condannando l'accantonamento della Costituzione operato dal parlamento, la Corte ha inteso difendere il proprio ruolo che si fonda sulla carta costituzionale e ha ribadito che sul destino di quest'ultima vuole essere l'arbitro supremo. Nello stesso tempo si è fatta interprete dello sdegno corporativo che durante la vicenda Moro ha percorso tutta la magistratura, scavalcata ed estromessa dalle indagini gestite in proprio ed esclusivamente dal ministero dell'interno. A riprova di questo spirito sta la chiamata in causa della Corte di cassazione, composta dai magistrati più anziani e allevati in periodo fascista, alla quale i giudici costituzionali hanno delegato il giudizio in concreto sull'esistenza di quelle «innovazioni legislative sostanziali» che sole legittimano il venir meno del referendum.

La patata bollente scaricata dal parlamento a un organo «tecnico», è rimbalzata sui tavoli della Cassazione all'interno di n gioco di rinvii, di competenze, di disquisizioni teoriche fatte apposta per «insabbiare» e occultare ogni responsabilità politica.

Proprio per combattere questi meccanismi istituzionali, che divengono inevitabilmente mezzi per ingabbiare e frenare la spinta della classe operaia, il PCI all'epoca della Costituente si oppose alla creazione di istituti come la Corte costituzionale e la seconda camera, denunziandoli come organismi tesi a fornire alla borghesia ulteriori strumenti per far passare le proprie scelte al di fuori di qualsiasi dibattito politico.

Le stesse ragioni giustificarono allora l'opposizione al referendum individuato come strumento per contrapporre alla classe operaia e ai lavoratori organizzati (che uscivano dalla resistenza ed esprimevano un enorme potenziale di lotta) quegli strati di popolazione abbrutiti dal fascismo e dalla propaganda clericale, privi di autonomia politica e massa di manovra della reazione.

In questo quadro, il PCI si batté allora per conquistare alle masse popolari quei diritti di libertà che assicurassero alla classe operaia la possibilità di avere un peso politico in quanto forza cosciente e organizzata. Ma nello stesso tempo, fin da allora, nelle posizioni di Togliatti era presente una mitizzazione del ruolo del Parlamento come strumento centrale della democrazia e leva per il suo sviluppo, che doveva essere difesa contro la diminuzione dei suoi poteri insita nell'istituzione della Corte costituzionale e del referendum. Con il processo di degenerazione e poi con l'aperto tradimento revisionista, l'elemento della centralità del Parlamento si è trasformato nella politica del PCI in una totale adesione alle istituzioni e allo Stato, fino a sacrificare tutta la tematica delle libertà quando l'azione delle masse la si è vista non più come fattore di progresso ma come elemento di turbativa nei confronti della stabilità dello stato democratico borghese. Contemporaneamente il rifiuto del referendum oggi non nasce dall'intento di contrapporre alle masse disorganizzate e disperse la forza dell'organizzazione operaia e popolare, ma dal timore di un confronto che metta in contraddizione il passato del PCI come partito della classe operaia e strenuo difensore delle libertà con il presente che lo vede in prima fila sostenere le pratiche anticostituzionali del governo democristiano e nel nascondersi dietro le motivazioni «tecniche» delle corti di giustizia.

La fede cieca nella Costituzione, che doveva consentire uno sviluppo riformatore verso il socialismo, si traduce così nel suo opposto. Si dimostra ancora una volta come la democrazia borghese può essere difesa sino in fondo solo dai comunisti che ne conoscono tutti i limiti e l'essenza antipopolare, e la difendono e la utilizzano al fine di realizzare il suo rovesciamento.

Questo discorso è tanto più vero nei confronti di coloro che, come i radicali, rappresentano l'ala sinistra del liberalismo borghese e pretendono di sconfiggere la reazione sul terreno della legalità, ponendo a se stessi come ultimo fine politico quello della realizzazione delle libertà individuali e dell'esaltazione del singolo contrapposto meccanicamente alle classi e a tutte le forme di Stato.

I risultati elettorali del 14 maggio

Dirigenti PCI: conferma delle aspirazioni borghesi e governative

La sconfitta elettorale esaltata come «tenuta del quadro democratico» aumenta la frattura fra base e vertice revisionista.

I dirigenti revisionisti si arrabbiano con i partiti «alleati» della maggioranza di governo e li accusano di «slealtà» nei loro confronti, quando si buttano come avvoltoi sui risultati elettorali del 14 maggio, quando «distorcendo i dati e gonfiandone la portata politica» li utilizzano contro il PCI. Il fatto è che il cretinismo parlamentare non paga, anzi si ritorce contro chi all'elettoralismo ha assegnato l'unico metro per giudicare la società civile, l'unico per giudicare la bontà e la validità di una linea politica al di fuori della realtà dei rapporti e delle lotte delle classi sociali.

I revisionisti, accantonando la teoria scientifica del marxismo-leninismo e non seguendo più come bussola sicura per comprendere lo svolgersi del processo storico la classe operaia, le sue lotte, le sue aspirazioni, basano la loro politica sulle affermazioni ufficiali delle autorità costituite, sulle manifestazioni esterne degli istituti borghesi, sulla volontà dei dirigenti piccolo-borghesi. Per questo sembrano, anche in questa situazione, aver perso ogni nozione del tempo e dello spazio e parlano un linguaggio che non trova riscontro nella realtà. Un linguaggio retorico e vuoto, che li vede, unici, esaltare una unità fra i partiti che non esiste: un linguaggio complementare alla loro politica dello struzzo, che finge di non accorgersi dell'accentuarsi della svolta reazionaria della borghesia, che copre pudicamente le vergogne di un governo che non governa se non per varare nuove tasse e nuove misure liberticide. Mai si era vista una scissione così profonda tra la realtà e la sua rappresentazione. La Confindustria lancia siluri contro la sua presenza nella maggioranza di governo, il PCI tace. I dirigenti democristiani urlano a squarciagola nei comizi tutto il loro anticomunismo viscerale, il PCI si copre le orecchie e su «l'Unità» esalta la vittoria elettorale della DC come sinonimo della tenuta del «quadro democratico».

I dirigenti del PSI rilasciano ogni giorno dichiarazioni contro la politica «stalinista» del PCI e strizzano l'occhio alla DC, facendo intendere la loro disponibilità a una modifica del «quadro politico», ma i dirigenti revisionisti fanno come le tre scimmiette: non parlano, non vedono, non sentono. Persino liberali e socialdemocratici si sono messi a fare gli sberleffi, ma la direzione del PCI riafferma «... la piena validità della linea di unità e solidarietà democratica come la sola effettivamente corrispondente agli interessi fondamentali del paese, e tale da consentire di salvarsi dalla catastrofe e uscire positivamente dalla crisi».

Il duro attacco dei partiti borghesi, soprattutto DC e PSI, contro il PCI non è certamente una novità. Già durante le scorse settimane era apparso chiaro che nel modo spregiudicato di utilizzare la vicenda Moro e di strumentalizzare il terrorismo in chiave anticomunista, i partiti cercavano uno spazio elettorale soprattutto a danno del PCI. Infatti, l'inserimento dei revisionisti nell'area della maggioranza è stato subito dalla DC come un male minore, alleviando le diffidenze del governo americano con le due condizioni in cui tale alleanza si basa: 1 - il PCI non doveva avere responsabilità dirette di governo; 2 - l'operazione deve assumere un carattere provvisorio e permettere ai partiti di «sicura fede democratica» di riorganizzarsi per le prossime elezioni in modo tale da potersi liberare dalla presenza ingombrante del PCI.

Gramsci ci insegna che la borghesia italiana nei momenti più critici ha sempre usato il trasformismo come il metodo di conservazione del potere, riuscendo a assorbire alla propria politica con metodi di volta in volta diversi, ma sempre efficaci, elementi singoli o interi gruppi espressi da altri strati sociali avversari, o addirittura irriducibilmente nemici, corresponsabilizzandoli nelle sue scelte. Il trasformismo si è tanto più sviluppato come prassi politica dei partiti borghesi nel momento in cui grandi masse operaie si sono affacciate alla lotta, e ha avuto successi soprattutto nei momenti in cui i partiti operai sono caduti in mano a intellettuali piccolo-borghesi, portatori di istanze democratiche e non socialiste.

Il risultato è stato quello di grandi e generose lotte di massa tradite, di programmi più o meno ambiziosi di rinnovamento mai attuati, della prospettiva del socialismo, fatta propria da larghe masse lavoratrici, ridotte spesso a una caricatura e addirittura fatta coincidere, come fa il gruppo berlinguerriano, con i sacrifici e l'austerità pretesi dalla borghesia. Il PCI dopo la resistenza, con l'entrata in massa nel partito di intellettuali piccolo-borghesi che in breve tempo hanno conquistato posizioni di potere, ha apportato profonde revisioni alle sue strutture organizzative, alla sua linea politica, alla sua ideologia. Ma ancora numerosi sono gli ostacoli che si frappongono al compimento di questo processo: mentre trent'anni di opposizione al potere democristiano creano ancora oggi verso i dirigenti revisionisti una cortina di diffidenza, ad aggravare ulteriormente le contraddizioni restano i differenti riferimenti internazionali del PCI rispetto a quelli della borghesia italiana. Inoltre, la borghesia non nasconde che lo stesso processo di revisione ideologica e organizzativa è ancora insufficiente e che ben altro pretende dal PCI, dal ripudio del «centralismo democratico» fino al rinnegare totalmente le sue tradizioni, la sua storia. Da qui l'attacco concentrico dei partiti borghesi contro i revisionisti.

L'occasione delle elezioni è chiaramente strumentale. La stampa borghese ha, per esempio, gonfiato, oltre misura il successo del PSI, che in verità non si discosta, rispetto alle precedenti elezioni, dall'altalena delle percentuali tra voto politico e voto amministrativo di questo partito. Ma il recente congresso del PSI ha sancito più che in passato quella scelta «socialdemocratica di tipo europeo» che l'imperialismo accetta come massima espressione di un partito che si richiami alla classe operaia, e a cui permetta l'alternanza del potere nella democrazia borghese. Il ruolo del PSI quindi, nella travagliata e insicura situazione politica italiana, è quello di aggregare attorno alla sua ipotesi politica, accettata dall'imperialismo, quei settori riformisti che abbiano completamente ripudiato ogni istanza rivoluzionaria.

Negli attacchi duri del PSI al PCI, particolarmente intensi in questi giorni, ritroviamo l'attacco a quegli elementi di linea del partito revisionista che sono ancora di ostacolo a un suo inserimento totale nell'area del potere borghese. Sappiamo bene che all'interno del PCI diversi dirigenti sono sensibili al richiamo della socialdemocrazia e che ciò rappresenta un elemento di contraddizione nel gruppo dirigente revisionista. Lo sviluppo di questa contraddizione porterà a smascherare ulteriormente i dirigenti revisionisti davanti alla loro base e di fronte ai lavoratori, che nell'azione pratica del nostro Partito possono ritrovare sempre più quel partito di classe rivoluzionario di cui gli operai hanno necessità.

Potenziare il Partito nel suo ruolo di classe

Di fronte all'acuirsi dello scontro di classe nel nostro Paese e nel mondo, nel clima di accresciuto pericolo di guerra, il nostro Partito, dalla base al vertice - nessun militante escluso -, si è posto il compito impellente ed improrogabile di verificare e rafforzare la caratterizzazione leninista della propria struttura, della giusta impostazione del metodo di lavoro, del corretto stile comunista della sua vita militante in mezzo ai lavoratori e alle masse popolari. S'impone, come non mai, la necessità dell'acquisizione, per assimilarla totalmente, della concezione bolscevica del Partito, ed in particolare modo ai dirigenti di istanza ad ogni livello. Essi devono essere capaci, quali quadri rivoluzionari della classe operaia, in qualsiasi circostanza determinatasi dello scontro di classe, di tradurre nei giusti termini orientativi le indicazioni del Partito. Ogni militante deve avere la costante cura del suo sviluppo politico ed ideologico intonato alla realtà politica in cui viviamo. Partecipazione, studio e lotta, in uno stretto legame organico agli elementi che caratterizzano il momento dello scontro di classe. Avere sempre, infine, chiara coscienza della ragione di classe contro l'antagonista borghese ed i suoi servi revisionisti e riformisti.

In fatto di studio organico è di particolare attualità quello in riferimento alla lotta di Lenin contro i menscevichi e gli opportunisti, che rifuggivano (e rifuggono, i menscevichi moderni e gli opportunisti di sempre) qualunque forma organizzativa a carattere determinato, costante e disciplinato. Quanto, allora, Lenin definì e forgiò per creare lo strumento ideologico, politico e organizzativo per la rivoluzione del proletariato, queste norme e criteri hanno acquisito valore universale: storica validità di questi principi che costituiscono linfa vitale del partito della classe operaia. In nulla si può prescindere da essi.

Altro che le soffitte a cui intenderebbero relegarle i vari Carrillo (che solo si distinguono dai Berlinguer e la loro ipocrisia gesuitica per la cruda sincerità)!

Della «validità del leninismo in questa nostra epoca, della «vecchiezza» del marxismo - che si dice - avrebbe scavalcato Marx, degli scritti di Gramsci, vilmente contraffatti per adeguarli ai falsi «eredi» del PCI e alle loro contorsioni opportunistiche di rinnegati, si fa un gran parlare, in questi tempi, da parte di «conoscitori» del marxismo. Per questi novelli «teorici» è stato coniato un bruttissimo quanto appropriato termine: marxologi. Ma essi, infine, non sono che delle cornacchie stonate, che riecheggiano le stornellate dei Bernstein, dei Kautski, dei Trotzky: degli «eroi» della seconda Internazionale. La rivoluzione proletaria è un problema posto nell'attualità del momento storico che viviamo. Per la sua soluzione è valido il «calcolo» leninista portato avanti dagli autentici partiti della classe operaia, che operano nel mondo fedeli agli insegnamenti di Marx, Engels e Stalin.

Nel contesto dell'internazionalismo proletario, nell'arena dello scontro di classe nel mondo, il nostro Partito porta un contributo valido. Spesso nostri articoli su Nuova Unità vengono riportati in organi di partiti fratelli. Indubbiamente la linea espressa dal nostro 3. Congresso, scaturita dalla giusta analisi della situazione concreta del nostro paese, e il valido contributo internazionalista alla decisa lotta contro la gravissima deviazione della «teoria dei tre mondi» - portata avanti dal gruppo dei rinnegati che si è impadronito della direzione del Partito Comunista Cinese - rappresentano un rilievo degno. Ma è, altresì, vero che ciò costituisce pure un doveroso richiamo, al Partito tutto, di rendersi sempre più meritevole operando di più e meglio.

Ebbene, questo c'induce ad una riflessione approfondita e responsabilmente autocritica. Infatti, osservando sull'altro piatto della bilancia, possiamo constatare che qualcosa di più e di meglio potremmo metterci. Dalla base al vertice del Partito, precisando, è possibile ulteriore sviluppo realizzativo di quanto di giusto esprime la linea del Partito.

Perché la linea del Partito, valutata giusta, non «produce» ovunque di più e meglio nel suo svolgersi? quali remore impediscono ovunque la piena attuazione pratica all'alto grado qualitativo di quanto esprime il Partito? Dalla fase conoscitiva di una enunciazione dialetticamente giusta a quella di presa di coscienza e, quindi, realizzativa si frappone impropriamente una sorta di «terra di nessuno», dove, alcune organizzazioni del Partito a livello provinciale e di cellula, vi si attardano inconcludentemente o agendo spesso alla coda di iniziative politiche prese da altri e non sempre su giusti obiettivi. Ecco, quanto alcune istanze provinciali devono velocemente prendere in considerazione, affinché la realizzazione della linea di massa dettata dalla risoluzione congressuale e le ulteriori messe a punto degli organi di direzione centrale abbiano tempestiva attuazione. D'altra parte non è tempo d'indugiare oltre, data la situazione estremamente grave che stiamo attraversando nel paese e nel mondo ove si è accresciuto il pericolo di un conflitto mondiale.

Occorre iniziativa politica costante, secondo le possibilità, ma sempre con la classe operaia, per i lavoratori e le masse popolari sui motivi di esigenze sociali immediate e di educazione all'alternativa rivoluzionaria per il socialismo.

Di fronte all'ulteriore smascheramento dei revisionisti, reggicoda del clericalismo fascistoide della DC, ai velleitarismi pseudorivoluzionari delle frangie disperate della piccola-borghesia, che contribuiscano ad offrire pretesti per le già gravi misure di polizia e repressive ai danni delle masse popolari, avallando con subdole strumentalizzazioni trame eversive e golpistiche di un revanscismo nostrano e straniero, il tutto, in un gioco foriero di minaccia di reazione aperta, non è più tempo da «bella addormentata nel bosco». Il Partito conosce il suo ruolo ed è quello alla testa della classe operaia alla guida delle masse popolari. La giustezza delle posizioni del Partito viene conosciuta da un numero crescente di lavoratori avanzati, di sinceri rivoluzionari. La presenza tra di essi di nostri militanti orienta, organizza ed inquadra la loro scelta fiduciaria. I comunisti devono sempre agire sulla cresta dell'iniziativa politica che portano avanti conseguentemente. Devono essere sempre alla testa delle rivendicazioni popolari, dettare le giuste soluzioni e promuovere organismi adeguati con gli elementi più combattivi.

I Comitati provinciali, le cellule dei luoghi di lavoro e quelle territoriali sono chiamati in prima persona a far propria la conoscenza della zona di competenza, di essere compenetrati di quei problemi sociali, di quelle particolarità di lotta sentite dalle masse, nei quartieri, nella fabbrica, nei campi, nella scuola. Essi danno il combattivo e classista esempio, sia in prima persona come Partito, sia negli opportuni organismi di massa. Infine, occorre avere impegnata, innanzi tutto, la propria coscienza di comunista, dedita interamente al Partito, al suo supremo interesse di classe, al suo vitale sviluppo, al suo decisivo potenziamento. In questa dedizione, ogni militante, conformemente alle condizioni ambientali nelle quali opera dà un contributo al massimo del suo obiettivamente possibile apporto. Se così, tutti, risponderemo, il Partito farà un balzo in avanti nell'interesse della causa rivoluzionaria per il socialismo.

Livio Risaliti

Marx sulle Costituzioni borghesi

L'inevitabile stato maggiore della libertà del 1848, la libertà personale, la libertà di stampa, di parola, di associazione, di riunione, di insegnamento e di religione, ecc., indossarono una veste costituzionale che le rendeva invulnerabili. Ognuna di queste libertà venne proclamata come diritto assoluto del cittadino francese, ma con la costante nota marginale che essa era illimitata nella misura in cui non le veniva posto un limite dagli «eguali diritti di altri e dalla sicurezza pubblica», o dalle «leggi», le quali hanno appunto il compito di mantenere questa armonia (delle libertà individuali fra di loro e con la sicurezza pubblica). Per esempio: «I cittadini hanno il diritto di associarsi, di riunirsi pacificamente e senz'armi, di presentare petizioni e di esprimere le loro opinioni a mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo. Il godimento di questi diritti non ha altri limiti che gli eguali diritti degli altri e la sicurezza pubblica» (capo II della Costituzione francese, paragrafo 8). «L'istruzione è libera. La libertà dell'insegnamento deve essere esercitata nelle condizioni fissate dalla legge e sotto il controllo supremo dello Stato» (ibidem, paragrafo 9). «Il domicilio di ogni cittadino è inviolabile, eccetto che nelle forme prescritte dalla legge» (capo II, paragrafo 3). E così via. La Costituzione rinvia perciò continuamente a future leggi organiche, che debbono spiegare quelle note marginali e regolare il godimento di queste libertà illimitate, in modo che esse non si urtino a vicenda e non offendano la sicurezza pubblica. Le leggi organiche vennero elaborate in seguito dagli amici dell'ordine e tutte quelle libertà vennero regolate in modo tale che la borghesia, nel godimento di esse, non si urtasse agli uguali diritti delle altre classi. Tutte le volte che essa proibì completamente «agli altri» queste libertà, o ne permise l'esercizio soltanto a condizioni che sono altrettante trappole poliziesche, ciò avvenne sempre nell'interesse della «sicurezza pubblica», cioè della sicurezza della borghesia, così come prescrive la Costituzione. Perciò in seguito ebbero diritto di appellarsi alla Costituzione tanto gli amici dell'ordine, che sopprimevano tutte queste libertà, quanto i democratici, che le reclamavano integralmente. Ogni paragrafo della Costituzione contiene infatti la sua propria antitesi, la sua Camera alta e la sua Camera bassa: nella proposizione generale, la libertà; nella nota marginale, la soppressione della libertà. Sino a che, dunque, il nome della libertà venne rispettato e venne soltanto ostacolata, con mezzi legali si intende, la vera realizzazione di essa, l'esistenza costituzionale della libertà rimase illesa, intatta, benché la sua esistenza reale venisse distrutta.

Marx, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte

Sulla cosiddetta crisi del mondo giovanile

La lotta per dirigere ed educare i giovani è lotta per affermare l'egemonia proletaria

Nella società i giovani o sono già inseriti all'interno di una classe o di un'altra, oppure è solo questione di tempo: prima o poi diventano parte integrante delle forze reali che si muovono nella società.

La crisi che attraversa oggi la nuova generazione ha profonde cause politiche, sociali e ideologiche. La prima contraddizione che si avverte nella condizione giovanile è questa: i giovani si ritrovano all'interno di una società che ha raggiunto un alto grado di sviluppo produttivo e scientifico, l'uomo è arrivato a uno stadio di dominio su numerose leggi naturali ma, nonostante tutto questo, migliaia e migliaia di giovani si sentono sempre più disorientati, si accorgono di avere una posizione instabile e di non avere una prospettiva chiara e concreta per un loro inserimento sociale.

Ai giovani provenienti dalle classi disagiate appare lontano e fumoso l'obiettivo di un posto di lavoro e diventa quasi un sogno irraggiungibile poter semplicemente vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario che permetta loro di sopravvivere e di riprodursi, sentono di essere costretti a vivere in condizioni peggiori dei loro stessi padri che, pur essendo sfruttati, hanno avuto questa minima possibilità di esistenza. Un fermento di giorno in giorno più sensibile si avverte anche tra i giovani della piccola e media borghesia, per i quali prima, fin dalla nascita, era stabilita la loro condizione privilegiata all'interno di questa società; oggi si accorgono di dover rinunciare a tutta una serie di questi privilegi, di essere relegati sempre più ai margini della società, di entrare a far parte in maniera sempre più precisa delle cosiddette masse, anziché assumere una posizione di distacco e di rilievo rispetto ad esse. Di fronte a tutto ciò, i giovani si accorgono della inadeguatezza dei contenuti politici, ideali e morali che la società vuol far loro assimilare e che sono vuoti di fronte alla loro realtà: piuttosto che rispondere alla loro esigenza di chiarezza e di comprensione per poter, poi, agire e porre le basi per un superamento dei loro problemi, questi contenuti contribuiscono a accumulare confusione e a rendere sempre più nebulosa la sola via d'uscita. E' da questi presupposti che nasce il cosiddetto problema giovanile.

La borghesia non riesce più come vorrebbe a educare la nuova generazione, non riesce più a mantenere le redini ben salde, mentre i giovani sono in uno stato di continua ribellione e oppongono un netto rifiuto a tutti quei contenuti che, anziché risolvere la loro confusione, l'accentua maggiormente. In certe fasi di questa crisi generazionale essi si lasciano attrarre dalla classe operaia, a volte però senza riconoscerne la funzione rivoluzionaria e l'ideologia di rinnovamento e di progresso sociale che il proletariato esprime, cercando addirittura, in certi momenti, di imporsi loro stessi come dirigenti e come guida di questa classe, come è successo per larghi strati del movimento giovanile nel '68. Ma la generazione anziana, in ultima analisi, riesce sempre a educare i propri giovani; ci saranno scontri, discordie, ecc., più o meno intensi a seconda della situazione, ma si tratta di problemi inerenti a qualsiasi opera educativa. Ne abbiamo una dimostrazione nel '68. Nonostante gli impeti generosi di molti giovani, il loro sostegno ideale alla classe operaia e il loro tentativo di far proprio il marxismo-leninismo, oggi, a dieci anni di distanza, una larga parte si è inserita nella società in maniera del tutto funzionale al sistema ed alcuni mascherano la loro scelta, utilizzando ancora una fraseologia e tutta una serie di etichette che vogliono essere rivoluzionarie.

Tutto ciò è normale, a meno che non ci siano interferenze di classe in questa opera educativa. Ciò significa che se la classe operaia è soggettivamente matura e riesce a far valere la sua forza di direzione, si inserisce in questa azione e conquista numerosi strati di giovani, temprandoli e facendoli crescere come protagonisti diretti della sua lotta rivoluzionaria. Anche in questo caso, però, si dimostra la subordinazione dei giovani agli anziani, seppure di un'altra classe. Perciò, se non è la classe operaia a educare i giovani, è la classe borghese a farlo: è, quindi, pura e semplice illusione credere che i giovani, in quanto tali, possono avere un ruolo autonomo nella trasformazione della società. La borghesia cerca di fomentare questa illusione ponendo l'accento su due aspetti particolari: in primo luogo tende a nascondere la divisione in classi della gioventù, facendo credere ai giovani di formare uno strato omogeneo della società, con problemi propri, staccati dal contesto sociale, cioè dalla lotta delle classi; in secondo luogo, solleva una vasta propaganda e mette in evidenza le lotte spontanee portate avanti da settori di giovani influenzati o sostenitori diretti di una ideologia piccolo-borghese, i quali, visto fallire il tentativo di porsi a capo della classe operaia, oggi cercano un ruolo e uno sbocco autonomo nella lotta della società, facendo apparire oggi queste lotte come le uniche del movimento giovanile. In tale maniera cerca di abituare i giovani a agire disorganizzati, a gettarsi allo sbaraglio, perché alla fine prevalga un solo modo di organizzazione: quello borghese.

Questi due aspetti si legano a vicenda e l'uno è funzionale all'altro per gli obiettivi che la borghesia si pone: snaturare il contenuto reale della lotta dei giovani. Infatti, la vera realtà giovanile non appare mai nella sua sostanza. Nei grossi concentramenti industriali esiste, anche se in maniera molto bassa, una componente di giovani operai dai 18 ai 20-22 anni, essi, pur avendo una serie di caratteristiche e esigenze particolari in quanto giovani, sono parte integrante del moderno proletariato industriale: le loro lotte sono le stesse che tutta la classe porta avanti. E' il carattere di classe e la prospettiva strategica di questi giovani, la stessa di tutto il proletariato, che deve dare un indirizzo alla lotta della gioventù sfruttata.

Anche nelle campagne molti giovani, figli di contadini, si battono per avere la sicurezza di un posto di lavoro e di migliori condizioni di vita: essi lottano insieme a tutta la classe dei contadini contro i monopoli e per uno sviluppo dell'agricoltura che parta dall'esigenza delle masse. Così anche nella scuola numerosi studenti riescono a valutare sempre più la reale portata dei problemi, capiscono che non basta rifiutare l'ideologia e l'azione politica borghese, ma bisogna contrapporre ad esse, con un lavoro quotidiano, l'ideologia e l'azione politica proletaria; che non basta fermarsi a dire che la borghesia non dà nessuna prospettiva, ma bisogna impegnarsi direttamente per concretizzare l'alternativa che la classe operaia pone.

Vediamo quindi che all'interno della società i giovani o sono già inseriti all'interno di una classe o di un'altra, oppure è solo questione di tempo: prima o poi diventano parte integrante delle forze reali che si muovono nella società. Il problema, perciò, è soprattutto questo: come sono inseriti o si inseriscono; se sono portatori di una politica proletaria o, nonostante tutto, ritorneranno all'ovile adattandosi al sistema borghese. E' con quest'ottica che noi dobbiamo affrontare il problema della gioventù: capire bene, cioè, come la politica che il Partito sviluppa in tutti i settori può uscire rafforzata da una giusta impostazione del lavoro fra i giovani. Bisogna entrare, dunque, nel particolare giovanile non per rimanerne ancorati, ma per dare un impulso maggiore alla nostra politica e utilizzare tutte quelle fresche energie che la gioventù è in grado di dare alla lotta del proletariato. E' per questo motivo che quando diciamo ai giovani «ribellarsi è giusto», dobbiamo dare loro gli elementi concreti perché capiscano praticamente come devono utilizzare questa ribellione, e contro chi e che cosa, con quali forze si devono schierare: altrimenti, l'unica lotta che i giovani svilupperanno sarà il ribellismo piccolo-borghese.

Oggi, molti giovani operai, apprendisti, studenti, ecc., che vogliono realmente battersi per la causa del socialismo, si avvicinano alla nostra organizzazione giovanile. Sapremo sviluppare il valore reale e generalizzare un intervento in questo senso in tutto il territorio nazionale? Le condizioni oggettive esistono, la crisi generazionale è a un livello in cui esiste lo spazio perché la classe operaia si inserisca legando alla sua lotta vasti strati di giovani. Molto dipende perciò dal nostro intervento diretto, dalla nostra capacità e dal nostro ruolo soggettivo.

Contro il terrorismo per affermare la concezione marxista-leninista del Partito

Parte della classe, politica di massa e organizzazione dei rivoluzionari

Per i comunisti, per il nostro Partito, la lotta al terrorismo non è una crociata pacifista e moralista ma è una battaglia politica e ideologica perché operai e giovani non subiscano il fascino di certe azioni, perché non si illudano nella possibilità di farsi liberare dallo sfruttamento dalle azioni esemplari di piccoli gruppi armati ma staccati dalle masse, perché forze rivoluzionarie non vengano disperse nei vicoli ciechi delle azioni disperate e individuali.

Come dice Lenin: «La classe oppressa per la sua liberazione deve necessariamente fare una rivoluzione violenta e distruggere l'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante». E' sulla base di questa visione della lotta di classe che il Partito rivoluzionario adegua la sua struttura organizzativa, conseguente cioè alla vera e propria guerra che deve condurre, alla testa del proletariato, per raggiungere l'obiettivo della società socialista.

Il Partito Comunista marxista-leninista non si pone quindi come elemento staccato dalla classe, ma, nel suo seno, l'elemento più avanzato ed organizzato.

Il Partito con la costruzione delle sue cellule nei luoghi di produzione, affonda le sue radici nei centri fondamentali del capitalismo. Ponendosi alla testa delle lotte con la sua politica, diventa l'elemento guida, eleva la coscienza dei lavoratori in coscienza di classe rivoluzionaria e nello stesso tempo accresce le sue capacità di guida di tutta la classe.

La rivoluzione è opera delle masse. Convincere, preparare, mobilitare ed organizzare le masse all'obiettivo strategico della presa del potere e della dittatura del proletariato, questo è il compito del Partito Comunista marxista-leninista.

Da questo lavoro, dalla lotta di classe quotidiana vengono i militanti del nostro Partito. Militanti sempre impegnati in un continuo approfondimento ideologico e politico che la lotta di classe impone per poter assolvere al ruolo di elementi di avanguardia, di membri dello stato maggiore della classe operaia.

E' l'ideologia proletaria, marxista-leninista, l'elemento essenziale del Partito Comunista marxista-leninista.

Così, nella lotta di classe che si svolge nella società è attraverso la lotta ideologica che il Partito fornisce, alla classe operaia e alle masse popolari, gli strumenti necessari per scoprire i suoi nemici e maturare la coscienza della necessità non solo dell'abbattimento di questa società ma di porsi come classe al potere. Questo lavoro ideologico, il dibattito politico e il costante lavoro tra le masse, sono i filtri necessari all'organizzazione rivoluzionaria per attuare la vigilanza nei quadri ed evitare l'infiltrazione di elementi borghesi, della loro ideologia e di veri e propri agenti provocatori.

Credere che lo scatenamento della rivoluzione possa essere creato artificialmente dalle iniziative attive di un gruppo combattente che serva da piccolo motore, il quale metta poi in movimento il grande motore delle masse, porta sul piano organizzativo alla completa clandestinità e alla sopravalutazione del fattore militare su quello politico.

Questa concezione pone come necessità il reclutamento di «specialisti» delle armi, allenta il dibattito politico e il controllo politico a contatto con le masse e permette così l'infiltrazione di avventurieri e di agenti provocatori degli stessi servizi segreti all'interno dell'organizzazione. Sul piano politico, l'azione della minoranza armata staccata dalle masse si trova di fronte alla loro incomprensione, quindi non può che essere sconfitta ed essere usata dalla borghesia per i suoi fini reazionari. Rifiutare il terrorismo avventurista e isolato vuol quindi dire cadere nel pacifismo e nel riformismo? Assolutamente no. Per noi vuol dire portare avanti la battaglia per l'affermazione del marxismo-leninismo e della sua linea rivoluzionaria.

Come indica il compagno Enver Hoxha nel rapporto al 6. Congresso del PLA: «adottare come linea di condotta la lotta armata non significa affatto rinunciare a tutte le altre forme di lotta, non significa concentrarsi nelle campagne e abbandonare la lotta nelle città o viceversa, dedicarsi soltanto all'obiettivo finale - la conquista del potere - e trascurare la 'piccola lotta' riguardante le urgenti rivendicazioni economiche, politiche e sociali dei lavoratori, non significa che ci si deve occupare soltanto dell'organizzazione delle forze armate e trascurare l'attività tra le masse e le loro organizzazioni (di massa), non significa agire soltanto nella clandestinità e rinunciare a fare uso delle possibilità legali, semilegali e così via» perché, continua il compagno Enver Hoxha «la preparazione della rivoluzione non è questione di un solo giorno, è un'attività multilaterale e complessa». Il Partito Comunista marxista-leninista non cade nel cretinismo democraticista ma, sulla base della sua visione marxista della lotta di classe, per cui le forze borghesi sono sempre disposte ad attaccare il proletariato e a distruggere le forze rivoluzionarie, il Partito marxista-leninista adatta la sua struttura organizzativa in modo da non farsi sorprendere impreparato in qualunque situazione.

Ma la struttura organizzativa, anche nei periodi di completa clandestinità come nel caso di un colpo di Stato fascista, deve rappresentare per il Partito motivo di chiusura in se stesso. L'aspetto organizzativo del Partito Comunista marxista-leninista è visto come strumento per una maggiore penetrazione della sua linea tra le masse, in funzione dell'aumento delle sue capacità di mobilitazione contro il nemico di classe.

Il rafforzamento del Partito Comunista marxista-leninista, come Partito della classe operaia, il suo reparto di avanguardia cosciente, dotato di una disciplina bolscevica ed organizzato in modo da essere pronto ad affrontare qualsiasi situazione, la costruzione di cellule del Partito in tutti i luoghi di produzione e ovunque si sviluppi la lotta di classe, insieme alla battaglia politica per la conquista dei consigli di fabbrica alla linea rivoluzionaria, il loro coordinamento fino ad un consiglio unico della classe operaia, la costruzione del sindacato unico e di classe, queste sono le strade che indichiamo ai rivoluzionari, agli operai e agli stessi compagni di base del PCI che, esasperati dalla politica di tradimento dei loro dirigenti, rischiano di cadere nel pessimismo o su posizioni avventuriste.

Solo con la conquista della maggioranza politicamente attiva della classe operaia agli ideali rivoluzionari marxisti-leninisti, solo quando la classe operaia è dotata di un Partito Comunista come suo stato maggiore e prende coscienza della necessità e possibilità di avere una società senza padroni e si pone come forza capace di guidare il paese ed emancipare tutta la società, allora, si ha la possibilità non di 'terrorizzare' la borghesia ma di abbatterla, si ha la possibilità di conquistare il potere politico ed instaurare la dittatura del proletariato.

Questo è lo spettro che temono la borghesia e i suoi vari governanti ed anche i dirigenti revisionisti del PCI, perché sanno bene che questa coscienza non la possono fermare, questo è veramente colpire al cuore lo Stato capitalista, anzi significa il suo definitivo seppellimento per la costruzione di uno Stato Operaio.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Aggressione imperialista nello Shaba

I legionari colonialisti rinnovano le loro gesta di massacratori di popoli

Sulle spalle del popolo congolese, lo Zaire è divenuto teatro dello scontro imperialista per il controllo delle risorse

Ancora la guerra di conquista, la dura, spietata guerra coloniale, il massacro del negro, il linciaggio. La spedizione dei paras del 2. reggimento della Legione straniera nello Shaba non è stata solamente una spedizione punitiva né una missione di polizia internazionale e meno che mai, nonostante le ipocrite spiegazioni degli imperialisti, una missione umanitaria per salvare la vita dei residenti bianchi a Kolwezi. E' il primo passo verso una nuova scalata coloniale e nello stesso tempo un atto rabbioso di dominio, una guerra sprezzante di dominio, per mortificare, umiliare, schiacciare come bestie gli africani e far sentire ad essi, a tutti i popoli dell'Africa, la propria condizione come esseri subumani, da sempre e per sempre schiavi.

Il reggimento di legionari trasportati dalla Corsica nello Shaba con gli aerei americani ha una lunga carriera di «gloria» colonialista: ha combattuto in Indocina nel periodo 1950-1954, fino alla cocente sconfitta di Dien Bien Phu, ha «lavorato» in Algeria contro il popolo in lotta, quando i francesi, maestri di ogni brutalità, cercavano di insegnare agli algerini il senso della civiltà bianca con la tortura sadica: allora, come ricorda bene ogni combattente algerino, molti paras preferivano passare le serate nelle camere di tortura dove lo spettacolo era più eccitante che al cinema.

Oggi le immagini dei miliziani europei che rastrellano le città africane col mitra e la tuta mimetica hanno risvegliato tutto il desiderio di vendetta, la rabbia e il razzismo dei borghesi e dei benpensanti che chiedono freneticamente, come sta scritto su tutti i giornali, «sterminateli tutti, sono delle bestie».

Ma l'Africa urla, nessuna campagna razzista può soffocare il suo grido di rivolta, nessuna guerra coloniale può arrestare la nuova ondata di sommossa che scuote tutto il continente ed annuncia ai ricchi sfruttatori europei ed alle grandi compagnie multinazionali la fine che li aspetta. Violenza, certo. Violenza di popolo, guerra sacrosanta per cacciare coloro che vivono e accumulano enormi ricchezze ogni giorno attraverso il lavoro forzato inumano di milioni di africani. Non è la violenza cieca, non è lo sfogo sanguinario del bandito-ribelle, ma la guerra di popolo che si annuncia: coloro che attizzano la campagna di odio razziale mostrando le immagini dei bianchi uccisi per le strade di Kolwezi non hanno speso una parola per i massacri continuati che i razzisti sudafricani compiono in Namibia: l'ultimo, appena due settimane prima, è costata la vita a 500 contadini, donne e bambini, seppelliti a mucchi nelle fosse comuni, senza che neppure il loro nome lasciasse una traccia.

Oggi, poi, si viene a sapere che in realtà ad uccidere i bianchi di Kowezi sono stati i soldati di Mobutu. Soldati mercenari, addestrati e pagati dagli imperialisti.

Ecco il problema, ecco il nodo vero delle questioni di politica internazionale che oggi agitano lo scontro interimperialista in Africa. Chi aiuta chi? E per che cosa?

Stando a quanto afferma *Le Monde* del 17 maggio le truppe dello Zaire sono addestrate in gran parte da istruttori stranieri. «Gli Israeliani hanno formato i paracadutisti. Gli Italiani hanno formato dei piloti su aerei Macchi fino al dicembre 1975. I Nord-Coreani hanno formato la divisione Kamanyola... ma dopo l'intervento zairota in Angola hanno interrotto ogni assistenza allo Zaire. Ultima venuta, la Repubblica Popolare Cinese istruisce una parte degli ottocento marinai zairoti ed anche artiglieri conducenti di mezzi blindati». Nessuno ha smentito queste rivelazioni.

Il regime di Mobutu, in realtà, è un regime fantoccio, un regime coloniale dipinto di nero. Enormi interessi imperialisti sono concentrati nelle zone più ricche del paese, tra cui appunto lo Shaba. I soli Belgi hanno investimenti per un miliardo di dollari. La ex Union Minière, di proprietà belga, ha lasciato il posto alla mastodontica Gècamine cui partecipano trusts internazionali di vari paesi: essa sfrutta un territorio di 20.000 Km2 per l'estrazione di metalli preziosi: cobalto, argento, cadmio, zinco, rame ecc.

Un'altra gigantesca società, S.M.T.F., domina territori ancora più vasti; essa è composta dalla Standard Oil, dalla Mitsui, dalla Charter Consolidated. E così tutto il paese, un popolo consegnato mani e piedi agli interessi finanziari di piccoli gruppi di capitalisti americani, tedeschi, belgi, giapponesi. Lo Zaire, insieme al Brasile, l'Indonesia, le Filippine, è tra i paesi più indebitati all'estero, al punto che il Fondo Monetario Internazionale ha deciso di esercitare un controllo pieno su tutte le finanze interne: un funzionario del Fondo è stato nominato come vicepresidente della Banca di stato dello Zaire.

Dal punto di vista militare e strategico questo paese è ormai una base militare imperialista puntata verso i paesi confinanti, verso lo Zambia e verso la Rhodesia, dove la guerra di liberazione infuria da diversi anni, ma anche puntata verso l'oceano indiano, verso la linea di penetrazione dei rivali sovietici. Una grande base nucleare e missilistica americana-tedesca è in construzione alla frontiera con la Zambia, circondata da una enorme estensione di 100.000Km2, una vera e propria concessione coloniale, come ai tempi della Compagnia delle Indie.

Questi sono i fatti, e non sono solo quelli dello Zaire: tutta l'Africa Australe si dibatte nella lotta per scacciare i colonialisti, tutta l'Africa Occidentale, o quasi tutta, è soggetta a cricche oligarchiche economiche e politiche africane che si arricchiscono attraverso i guadagni delle grandi compagnie multinazionali straniere. Essi strisciano più servizievoli ai piedi dei magnati dell'industria americana, tedesca, francese per chiedere nuovi affari. Basti per tutti l'esempio del presidente del Sènegal, Senghor, un tempo poeta della «negritudine», ninnolo esotico dei piaceri intellettuali dei filosofi parigini. Ebbene, questo signore, nel rendere omaggio a Giscard d'Estaing si è sperticato in lodi ed ossequi ai «nostri amici francesi» e in una riunione con alcune decine di industriali si è rammaricato che gli investimenti di capitale francese non siano che poco più della metà degli investimenti stranieri.

Gli interessi dominanti, gli interessi del neocolonialismo, e degli americani in primo luogo, spingono ineluttabilmente i loro agenti locali, i loro alleati, ad accrescere l'oppressione, a penetrare ancor più in profondità nel cuore dell'economia africana, ad appropriarsi di risorse, uomini, energie e cultura. Nello stesso tempo, e proprio per questo, l'ondata di ribellione popolare è destinata ad accrescersi.

Questo è il fattore fondamentale: la lotta tra oppressione e rivoluzione, la lotta per la liberazione dallo sfruttamento. Anche in Africa. Nonostante tutte le concezioni di alta politica che possono essere sfornate in vari momenti sulla base di sofisticati calcoli strategici, sulla base dell'equilibrio delle forze e delle mosse dei vari giocatori sullo scacchiere delle grandi potenze, in ultima analisi il fattore decisivo è sempre nella lotta e nella coscienza dei popoli.

E i popoli si ribellano. Perché la vita per loro è ormai impossibile, e il conto che devono chiedere ai loro sfruttatori è molto lungo.

L'aspetto che più colpisce in questa lotta è lo slancio, la decisione con cui, nonostante l'inferiorità di mezzi e la campagna di disprezzo razzista, i popoli africani ritornano a dare l'assalto alle piazzeforti colonialiste.

Questa lotta è ormai inarrestabile, essa annuncia un vortice di tempesta che trascinerà milioni e milioni di uomini, che già sta facendo tremare i pilastri più solidi delle alleanze coloniali. Essa è una tendenza storica e non un episodio.

Ma per i comunisti, per il proletariato organizzato, che si pone come avanguardia internazionale, come classe internazionale alla guida di tutti coloro che lottano per la propria liberazione, l'entusiasmo della lotta non basta.

Molti sono gli interrogativi, molte le domande che frugano nei fatti per comprendere e orientare le prospettive mondiali di questi grandi moti.

Nessuna teoria dei tre o quattro mondi è capace di spiegarci questi fatti: di fronte alle repressioni armate dei colonialisti che fine hanno fatto le fiduciose attese verso l'Europa e gli Stati Uniti? Questa linea è ridotta oggi a chiedere ancora di più guerra, ancora maggiore intervento militare, cannoniere e rastrellamenti. E' mai possibile che ci si possa ridurre alla stregua di fiancheggiatori delle compagnie minerarie americane e belghe? Fino a questo punto, fino al punto di sollecitare Carter ad organizzare sbarchi in grande stile sulle rive del Congo?

No! Noi sappiamo bene per quale motivo Carter esita ad intervenire, sappiamo bene che ciò che egli teme sono certo i cubani e i socialimperialisti sovietici, ma teme più di ogni altra cosa la guerra di popolo, la forza e lo slancio cosciente, armato di più di cento milioni di contadini e braccianti, disoccupati e affamati dell'Africa Nera, dove i primi germi di classe operaia avanzata hanno già cominciato la loro esperienza di liberazione. Essi e solo essi sono i padroni della propria lotta.

Ma le manovre sovietiche non devono essere certo sottovalutate: i socialimperialisti non cessano di compiere azioni di infiltrazione e di egemonismo, inserendosi nei conflitti interni, agendo attraverso promesse e ricatti.

Tuttavia sarebbe stupido non vedere ciò che è chiaro: i socialimperialisti agiscono camuffati da socialisti, essi si servono della loro copertura fittizia di «socialisti» per sfruttare i movimenti di liberazione ed usarli come proprio strumento. Coloro che non fanno alcuna differenza fra la strategia delle due superpotenze, che considerano l'una come l'esatta copia dell'altra dimostrano perlomeno molta leggerezza. E' su questo terreno, sul terreno del socialismo rivoluzionario, e non su altri, che il proletariato deve combattere la sua battaglia, conquistando alla sua causa le immense energie delle lotte di liberazione, battendo nella lotta le linee di opportunismo e di avventura in tal modo ogni confusione potrà essere dissipata, su questo terreno, ossia sulla via e sulla strategia popolare, storicamente vincente, si combatte la lotta contro le manovre dei socialimperialisti. In fin dei conti anche qui la questione fondamentale è quella dell'egemonia del proletariato, sia come classe internazionale, sia come classe nazionale, sia della sua concezione storica, valida più che mai oggi, in Europa come in Africa. Naturalmente variano le condizioni sociali e culturali, tuttavia dimenticare che i revisionisti sovietici si comportano da revisionisti anche nelle loro guerre coloniali, anche nella loro politica «africana» conduce a delle conseguenze gravi. Il revisionismo si combatte dal punto di vista del proletariato, non da quello della borghesia, anche nel campo delle lotte di liberazione.

Lumumba e la lotta del popolo congolese

Patrice Lumumba è il simbolo della lotta per l'indipendenza dei popoli africani, un patriota che seppe sacrificare la vita stessa pur di non cedere o piegarsi ai ricatti imperialistici.

Dopo aver combattuto a lungo per strappare il Congo dalla dominazione coloniale del Belgio, ne divenne primo ministro nel 1960, al momento dell'indipendenza. Si oppose poi strenuamente ai complotti delle grandi potenze imperialiste che, attraverso secessioni, rivolte reazionarie e intervento militare diretto coperto dall'etichetta dell'ONU, non intendevano perdere lo sfruttamento delle risorse congolesi. Catturato da Mobutu (l'attuale dittatore dello Zaire) e consegnato a Ciombè - che a quell'epoca rappresentava gli interessi imperialistici - Patrice Lumumba venne trucidato l'11 febbraio del 1961.

Poco tempo prima di essere assassinato, Lumumba scrisse alla moglie Pauline questa lettera che pubblichiamo.

Mia cara,

ti scrivo queste parole senza sapere se e quando esse ti giungeranno, e se sarò ancora in vita quando le leggerai. Durante la lotta per l'indipendenza del mio paese, non ho mai dubitato per un solo istante del trionfo finale della sacra causa alla quale i miei compagni ed io abbiamo dedicato la nostra vita. Ma ciò che noi vogliamo per il nostro paese, cioè il diritto ad un'esistenza decorosa, ad una dignità senza macchia, ad un'indipendenza senza costrizioni, non l'hanno voluto né il colonialismo belga né i suoi alleati occidentali, i quali hanno trovato appoggi diretti e indiretti, deliberati e non deliberati, tra certi alti funzionari delle Nazioni Unite, organismo nel quale abbiamo riposto ogni nostra fiducia quando abbiamo fatto appello alla sua solidarietà.

Hanno corrotto alcuni nostri compatrioti, ne hanno comprati altri, hanno contribuito a deformare la verità e a insudiciare la nostra indipendenza. Cos'altro potrei dire? Morto, vivo, libero o in prigione in mano ai colonialisti, non è la mia persona che conta. E' il Congo, è il nostro misero popolo la cui indipendenza si è trasformata in una gabbia nella quale siamo dentro, guardati da fuori con benevola compassione o con gioia e soddisfazione. Ma la mia fede non crollerà. Io so e sento nel profondo di me stesso che prima o poi il mio popolo si sbarazzerà di tutti i suoi nemici interni ed esterni e si solleverà come un sol uomo per dire no al colonialismo degradante e vergognoso, e per riacquistare la sua dignità sotto un cielo più limpido.

Non siamo soli. L'Africa, l'Asia e i popoli liberi e liberati di ogni parte del mondo si troveranno sempre al fianco dei milioni di congolesi che non abbandoneranno la lotta se non il giorno in cui non ci saranno più i colonizzatori e i loro mercenari nel nostro paese. Ai figli che lascio, e forse non rivedrò, voglio che si dica che il futuro del Congo è bello e che egli si aspetta da loro, come da ogni congolese, che compiano la sacra opera di ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità, perché senza giustizia non c'è dignità e senza indipendenza non ci sono uomini liberi.

Né percosse, né sevizie, né torture mi hanno mai spinto a chiedere la grazia perché preferisco morire a testa alta, con la fede incrollabile e la fiducia profonda nel destino del mio paese piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei sacri principi. La storia un giorno giudicherà, ma non sarà la storia che s'insegnerà alle Nazioni Unite, a Washington, a Parigi o a Bruxelles, ma quella che s'insegnerà nei paesi affrancati dal colonialismo e dai suoi fantocci. L'Africa scriverà la sua storia e sarà al Nord e al Sud del Sahara una storia di gloria e di dignità.

Non piangere per me, mia compagna, io so che il mio paese, il quale soffre tanto, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

Viva il Congo! Viva l'Africa.

PATRICE

Napolitano in America

Ci siamo già occupati del giro di conferenze che Napolitano ha effettuato in alcune università statunitensi. Se ritorniamo sull'argomento è perché ora ne ha pubblicato un «taccuino di viaggio» su «Rinascita» (n.19) e Guido Carli ha citato alcune sue affermazioni americane nella relazione all'assemblea annuale della Confindustria.

Si sa che i dirigenti revisionisti hanno una sconfinata riverenza per i santuari del potere borghese e reazionario (le istituzioni dello stato, le banche, il Vaticano, ecc.). Stravedono poi per gli USA. Immaginiamoci quindi il sussulto di emozioni che ha colto il povero Napolitano nel suo pellegrinaggio a università e «colleges» tanto esclusivi e rinomati. Va ricordato che i figli di alcuni dirigenti del PCI completano i loro studi proprio negli USA. Evidentemente, le scuole superiori del nostro paese non vanno bene per gli ereditieri così esigenti dei vari Ingrao, Reichlin, ecc.

Nel suo «taccuino», Napolitano descrive lo stupore allucinato del servo che dal tavolato delle cucine mette piede sui soffici tappeti dei saloni del Palazzo. E' boccheggiante di tenerezze, ubriaco di nomi e sigle di università che per lui non possono essere che «prestigiose», senza chiedersi mai che il «prestigio» di una tale cultura risiede nella forza del dollaro delle armi, in un modello di vita che gli imperialisti utilizzano per opprimere interi popoli.

Napolitano fa nomi su nomi di professoroni e logicamente parla più volte della culla di queste teste d'uovo, il «MIT». Non si cura di citare questa università per esteso (il *Massachusetts Institute of Tecnology* con sede a Boston) perché così si usa nel mondo «bene» della cultura borghese italiana. Che importa se un lavoratore, iscritto al PCI e occasionale lettore di «Rinascita», non capisce? Lui non ha i problemi di Napolitano, non manda suo figlio a Princeton ma nelle aule stracolme e a tripli turni delle scuole italiane.

Tanto informali sono queste discussioni che Napolitano non ci fa sapere le cose che è andato dicendo ai magnati americani. Per saperlo bisogna ascoltare Carli, uno che di santuari del potere borghese se ne intende. «L'on. Napolitano - ha detto Carli nella sua relazione alla Confindustria - parlando all'università di Princeton, ha dichiarato che la realizzazione del socialismo deve avvenire nella democrazia ed ha soggiunto che non richiede il passaggio allo Stato e alle altre forme di proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione ed ha concluso ... la libertà dell'iniziativa privata va garantita e con essa va garantito un ruolo del mercato». Come si vede, bisogna aspettare il presidente dell'organizzazione padronale per sapere cosa effettivamente ha detto l'on. Napolitano a professoroni e a top editors. «Il progresso - ha continuato Carli - rispetto alle posizioni originarie del partito al quale Napolitano appartiene è innegabile».

Se gli esami Napolitano li ha sostenuti negli USA, non c'è dubbio che la laurea la riceve dai padroni nostrani.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.78
Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000
Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 290 del 28.1.1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28.1.1970
Stampatore: CESAT S.r.l.
via Faenza 34 - tel. 215183 - Firenze
Stampato il 17-5-78

La pratica della «teoria dei tre mondi»

Accordo con la CEE, riconoscimento del revisionismo titino, stretti rapporti con l'imperialismo USA e sostegno all'intervento dell'imperialismo europeo nello Zaire.

Che l'appoggio alla «teoria dei tre mondi» non si riduca a una questione puramente teorica o terminologica ma porta a valutazioni e conseguenti prese di posizione che si discostano sempre più da un'analisi marxista-leninista di classe lo possiamo vedere dalle ultime scelte compiute in politica internazionale dall'attuale gruppo dirigente cinese a cui si deve la formulazione di tale teoria. Citiamone alcune.

- Accordo con la CEE - Il 3 febbraio scorso la Repubblica popolare cinese conclude con la CEE un accordo in virtù del quale la Cina acquisterà dalla Comunità europea impianti industriali e armamenti in cambio di carbone, petrolio e tungsteno. L'accordo non si discosta da un tipico contratto neocolonialistico in quanto permette ai monopoli europei di appropriarsi delle materie prime di cui è ricca la Cina e di riversare sul mercato cinese la loro produzione industriale. Oltre a questo accordo, il governo cinese ne ha conclusi o ne sta concludendo altri, in vari campi, con singoli paesi membri della CEE. Un esempio lo forniscono i negoziati con la Banca nazionale di Parigi per un prestito di 250 milioni di dollari che servirebbe a finanziare gli acquisti di equipaggiamenti francesi per l'estrazione del petrolio e quelli per un analogo prestito di un miliardo di sterline da parte della Gran Bretagna. Queste notizie fornite da fonti europee non solo non sono state smentite, anzi sono state confermate da diverse dichiarazioni dei più alti dirigenti cinesi. Ricordiamo come lo stesso presidente Hua Kuo-feng abbia affermato che per trasformare la Cina in un paese forte e potente entro la fine del secolo, si deve contare su un «ampio aiuto internazionale». Poche parole che danno un'immagine della Cina totalmente diversa da quella che fu cara per anni ai rivoluzionari di tutto il mondo come esempio di paese che, pur non rifiutando di ampliare i suoi rapporti commerciali con l'estero, contava principalmente per il proprio sviluppo sulla capacità della sua classe operaia e delle masse popolari che, nonostante i gravi danni apportati alla sua economia dal sabotaggio di Krusciov negli anni '60, seppe risolvere il problema alimentare di 800 milioni di persone e porre le basi della propria industrializzazione, senza cadere nella sudditanza delle potenze imperialiste.

- Riconoscimento del revisionismo titino - Due mesi fa, una delegazione del Partito Comunista Cinese si reca in Yugoslavia e dopo una serie di visite ne esce con un giudizio positivo sul sistema di autogestione: «L'autogestione - afferma il capo della delegazione - corrisponde alle condizioni sociali, storiche e alle caratteristiche della Yugoslavia. Grazie all'autogestione sono stati realizzati importanti risultati nell'edificazione del socialismo nel paese».

La visita dà l'avvio a una serie di articoli e prese di posizione cinesi sul regime yugoslavo che, semplicemente ignorando l'analisi critica che lo stesso PCC aveva compiuto sul revisionismo titino, tessono le lodi della Yugoslavia come «paese che difende la sua autonomia e indipendenza nazionale», del suo sistema di autogestione e della sua politica verso le varie nazionalità. La Yugoslavia è diventata per l'attuale gruppo dirigente cinese, un paese che avanza verso il socialismo nonostante sia invasa da capitali americani ed europei, nonostante la cosiddetta autogestione si sia da sempre rivelata come un metodo per assicurare le fabbriche non certo alla direzione operaia ma a un ceto in essenza ben poco diverso dal nostro padronato, nonostante che il malgoverno abbia provocato un rigurgito dei nazionalismi locali e un accentuarsi delle differenze tra regioni ricche e povere.

- Visita di Brzezinski - Brzezinski, consigliere di Carter per i problemi della sicurezza, si reca a Pechino. La sua visita ha luogo in un momento in cui l'imperialismo americano è impegnato a rafforzare in Asia la sua presenza politica, economica e militare, come vediamo anche dal recente viaggio del vicepresidente Mondale recatosi nelle Filippine e in Indonesia a consegnare nuove forniture militari. A Pechino Brzesinski non ha fatto cenno alla vecchia promessa di una «grande riduzione della presenza militare americana in Asia» al contrario si è dato da fare per dimostrare come «un'America globalmente impegnata (cioè all'offensiva nella sua politica imperialistica) è nell'interesse della Cina». Il gruppo dirigente cinese gli ha risposto offrendo i suoi servigi: sarà la Cina, ribattezzata da Teng Hsiao-ping «la Nato dell'oriente», a impedire che la penetrazione del socialimperialismo sovietico non turbi gli equilibri che gli USA si sono assicurati in anni di presenza nel continente asiatico. I dirigenti cinesi si propongono con ciò anche di convincere gli americani a fornir loro armamenti e tecnologie avanzate e gli americani, prendendo atto compiaciuti delle buone intenzioni cinesi, attendono che la situazione si faccia per essi più favorevole. La posta in gioco è alta: essi temono non solo l'espansione del socialimperialismo sovietico ma anche la presenza di un forte stato socialista che possa essere di esempio e di aiuto ai movimenti di liberazione e ai partiti comunisti che nei vari paesi asiatici portano avanti la lotta armata. L'«aiuto» USA sarà quindi condizionato anche al consolidamento in Cina di quelle forze che si oppongono a un'avanzata sulla via del socialismo e a una prospettiva rivoluzionaria nel continente asiatico.

Sono queste alcune delle ultime posizioni prese dal gruppo dirigente cinese che per quanto sembrino paradossali derivano in realtà da una logica e coerente applicazione di una politica estera che pretende di accomunare oppressi e oppressori nella lotta contro quello che sarebbe divenuto il solo e unico nemico apportatore di tutti i mali del mondo: il socialimperialismo sovietico. «In quasi tutti i cambiamenti e le perturbazioni in ogni parte del mondo si può vedere l'ombra del socialimperialismo» ha commentato il ministro degli esteri cinese, in un'ottica che arriva perfino a considerare provvidenziale l'intervento dell'imperialismo europeo nello Zaire.

Gli apologeti europei di Teng Hsiao-ping non sono anch'essi che l'espressione di questa politica: mentre quelli tedeschi non trovano di meglio che unirsi ai neofascisti per manifestare contro Breznev, quelli italiani pensano di combattere il socialimperialismo sovietico facendosi strumenti delle frange più reazionarie della destra DC. E l'appoggio e il riconoscimento loro offerto dalla Cina dimostra come le loro posizioni non derivino da una cattiva interpretazione della politica cinese ma siano invece la più coerente applicazione di tale politica.

Tutto torna alla perfezione per i sostenitori della «teoria dei tre mondi»: gli imperialismi europei, il secondo mondo, svolgono un ruolo positivo perché si contrappongono al socialimperialismo sovietico e perciò vanno appoggiati. I paesi del cosiddetto terzo mondo, tra cui viene considerata anche la Yugoslavia, sono la forza fondamentale nella lotta antimperialista, indipendentemente dal loro sistema sociale; l'imperialismo americano è un alleato possibile in quanto pericolo minore rispetto all'URSS. Quelli che rimangono fuori da questo quadro sono il proletariato e i popoli, quel proletariato e quei popoli che in tutto il mondo si battono contro le manovre delle superpotenze e si rifiutano di affidare le loro sorti ai loro oppressori.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Perù

Le masse popolari peruviane hanno risposto proclamando grandi manifestazioni di protesta e scioperi alla decisione del governo di aumentare ulteriormente i prezzi. Tale decisione fa parte di un «piano di austerità», varato dal governo lo scorso anno, per scaricare sulle masse popolari il peso della crisi. Per ridurre il deficit della sua bilancia commerciale e dei pagamenti il Perù aveva chiesto un prestito al Fondo monetario internazionale, e questo si era impegnato a concederlo solo a condizione che il governo del generale Bermudez varasse nel paese delle misure di austerità.

I provvedimenti annunciati riguardano il prezzo della benzina che è aumentata del 67% e il prezzo dei generi alimentari, soprattutto di quelli di prima necessità come il pane, il latte e gli olii commestibili, il cui aumento medio si aggira intorno al 50%.

Le manifestazioni sono scoppiate nella capitale e in diverse altre città del paese che sono rimaste paralizzate dagli scioperi. Alla protesta delle masse la polizia ha risposto con una spietata repressione. Nella città di Huanuco i poliziotti hanno aperto il fuoco provocando quattro morti e decine di feriti, a Arequipa la polizia ha fatto uso di gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti, a Cuzco e nel centro siderurgico di Chimbote le masse popolari hanno risposto alla repressione innalzando barricate per le vie del centro.

A Lima le autorità hanno deciso la chiusura dell'Università per timore che si ripetano le possenti manifestazioni studentesche del luglio scorso.

Canada

Il giornale canadese «People's Canada daily news», organo del Comitato centrale del Partito comunista del Canada (marxista-leninista), sottolinea in uno dei suoi ultimi numeri che mentre i profitti continuano ad aumentare le masse popolari canadesi si impoveriscono sempre più. Da uno studio recente risulta che i profitti di 306 compagnie sono aumentati nel 1977 del 12,2% in rapporto al 1976, passando a 5,5 miliardi di dollari.

Mentre i capitalisti raccolgono profitti record, le masse popolari devono far fronte a una crescente povertà e miseria. Il salario reale degli operai ha subito un abbassamento, un milione di lavoratori sono disoccupati e un milione e mezzo di persone vivono sotto il limite ufficiale della povertà.

Nella crisi attuale, il governo canadese proclama con tutti gli sforzi che il popolo deve stringere la cinghia, praticare la moderazione, ecc. e nel frattempo taglia i fondi per i servizi sociali, l'istruzione, la sanità, ecc. Ciò rivela chiaramente come lo stato canadese sia lo stato della dittatura della borghesia, la quale assicura il profitto ai capitalisti reprimendo la classe operaia e i lavoratori. Il proletariato canadese subisce inoltre un duplice sfruttamento da parte dei capitalisti interni e da parte degli imperialisti americani che operano in Canada. Il Canada è infatti dominato dall'imperialismo americano che possiede e controlla l'80% dei settori chiave dell'economia.

Concludendo, il giornale sottolinea che le nuove statistiche sui profitti, come la riduzione della produzione, la disoccupazione crescente, il ribasso dei salari e del livello di vita delle masse, confermano la necessità di rovesciare anche in Canada il sistema sociale del capitalismo monopolistico e instaurare la dittatura del proletariato per fare del Canada un paese autenticamente indipendente, democratico e socialista.